

il fatto

Sono decine di migliaia i piccoli venuti al mondo negli ultimi decenni grazie all'appoggio economico e psicologico delle associazioni di volontariato. Che però, causa crisi, sono ora al tracollo: «Paghiamo ogni spesa fino al primo anno di vita del bimbo. Cento mamme costano 500mila euro»

L'INCHIESTA

Negli ultimi decenni sono decine di migliaia i bambini che, destinati ad essere abortiti, si sono salvati grazie all'impegno e alla generosità di chi ha saputo accogliere le loro madri, sciogliere i loro dubbi, offrire loro quell'aiuto che non arrivava da nessuno, economico ma più ancora psicologico. Figli che poi sono nati e cresciuti, e le cui madri oggi non smettono di ringraziare chi quel giorno le seppe aiutare. Decidere di rinunciare alla maternità e a quel figlio che intanto cresce in grembo troppe volte non è, come si dice, una scelta o un diritto, ma in realtà l'unica soluzione prospettata loro come possibile. A volte mancano i soldi per "permettersi" un figlio, altre volte solo il coraggio di accoglierlo, altre ancora manca solo qualcuno che sappia abbracciare quella giovane madre e accompagnarla. Lo hanno fatto (e lo fanno) sacerdoti, parrocchie, associazioni di volontariato come le centinaia di Centri di Aiuto alla Vita (Cav), che da soli hanno colmato le lacune e i fallimenti delle istituzioni, trovato le risorse economiche e umane per far sì che quei bambini nascessero. Oggi però sono loro a lanciare l'allarme: a causa della crisi, le donazioni diminuiscono a vista d'occhio ed è sempre più difficile dare una mano a chi bussava alla loro porta. Il risultato è il rischio chiusura: niente più soldi per le madri che in futuro si rivolgeranno a loro. «Ma se anche noi siamo costretti a rimandarle indietro, da chi andranno?», si chiedono. Il pericolo, concreto, è un'impennata di aborti: figli uccisi dalla crisi. (L.B.)

DIRITTO ALLA VITA

Molte cambiano idea in extremis, quando già la pratica abortiva è avviata. Il paradosso: la

194 prevede ausili per tutelare la nascita, poi mancano i finanziamenti che la rendano operativa



Niente fondi per le madri «Cresce il rischio aborti»

«Calano le donazioni, avanti così e si chiude»

il Cav Mangiagalli

In 25 anni undicimila bambini salvati
«Ma ci restano soltanto gli spiccioli»

DA MILANO LUCIA BELLASPIGA

In 25 anni, fino al dicembre del 2008, undicimila bambini sono scampati alla morte per aborto nel solo Cav della Mangiagalli, il Centro di Aiuto alla Vita che opera all'interno del noto ospedale milanese. Undicimila figli di madri che per disperazione, solitudine o povertà avevano scelto di rinunciare a loro. Non avranno la stessa fortuna tante madri e tanti figli del 2009, probabilmente: il Cav Mangiagalli dopo 25 anni di attività sta per gettare la spugna. È disperato l'allarme di Paola Bonzi, fondatrice e direttore del Centro: «Siamo in bolletta, il che ci costringe a rimandare indietro d'ora in poi le giovani madri che busseranno alla nostra porta. L'altro giorno in consiglio direttivo abbiamo presentato i conti: risulta che in questo momento abbiamo in carico mamme e figli per 80mila euro, con 90mila euro in cassa. L'ultima donna l'abbiamo accettata l'altro ieri, dopo di lei basta». La parola fine sembra calare come una scure sulle speranze di vita di migliaia di bambini condannati a non nascere, perché senza un aiuto concreto molte più donne in difficoltà saranno indotte ad abortire. Non si capacita Paola Bonzi e non si capacitano gli operatori - psicologi, educatori, medici - che nel Cav Mangiagalli lavorano da anni. «Ciò che verrà a mancare a un esercito di donne italiane e straniere sarà non solo l'aiuto economico, che più o meno è necessario al 90 per cento di loro - sottolinea il direttore -, ma ancor più il sostegno psicologico, questo sì necessario a tutte. Sono madri confuse, abbandonate, sole, quelle che ricorrono a noi, ma da oggi se me ne arriva una sarò costretta a rimandarla giù». E quel giù lo pronuncia «con la morte nel cuore»: «Noi siamo in un ospedale, le donne incinte ci arrivano su dal piano di sotto dove si erano presentate per abortire...». Una "risalita" fisica e spirituale insieme, con la disperazione che all'improvviso vede un ultimo spiraglio e la decisione di morte che può ancora tramutarsi in vita, purché qualcuno ti tenda

una mano. Da un piano all'altro non c'è una corsia preferenziale o un iter automatico, «qualche medico o ostetrica ce le manda su, come d'altra parte prevede la legge. Magari lo facessero tutti!». È la famosa 194, citata di solito come "legge sull'aborto", in realtà intitolata in primo luogo "Norme per la tutela sociale della maternità", dove "l'interruzione volontaria della gravidanza" è solo l'ultima spiaggia. «È questo il paradosso, è una legge ben costruita nella parte positiva ma non ha un finanziamento - spiega la fondatrice del Cav -. L'articolo 5 dice chiaro che il consultorio e la struttura socio-sanitaria hanno il compito di esaminare tutte le soluzioni possibili per aiutare la madre a rimuovere le cause che la porterebbero alla interruzione della gravidanza, devono quindi offrirle tutti gli aiuti necessari sia durante la gravidanza sia dopo il parto. Invece...». Grazie alle donazioni private e a qualche boccata d'ossigeno da Regione e Comune, fino a oggi il Cav Mangiagalli ha potuto dare a ogni donna un minimo di 200 euro al mese (tanto costa un posto letto in una casa in coabitazione), oltre alla spesa per mangiare, medicine, pannolini, abiti *premaman*, carrozzina, corredo per il bimbo, il tutto a partire da sei mesi prima della nascita e fino a un anno di vita, per un totale di 18 mesi. Significa che 500mila euro bastano per mantenere solo cento donne. «Proprio per tenere fede agli impegni già presi con centinaia di mamme, ora siamo costretti a dire alt». L'ultima che ce l'ha fatta è un'italiana di 36 anni, affetta da una grave patologia che le ha fatto perdere il lavoro, Maria si era rivolta al consultorio pubblico, dove però «se sei povero ti dicono che non hai diritto a tuo figlio: "se non ha soldi per mantenerlo non se lo può permettere", le hanno detto semplicemente. L'assurdo è che non ti aiutano a cercarli quei soldi, solo perché sei povero ti prospettano l'aborto come soluzione». Un figlio come la gelliccia: un articolo di lusso per soli ricchi. Grazie a un solo Cav undicimila vite hanno avuto la loro occasione. In futuro, chissà.



Progetto Gemma

«La disperazione di dire a quelle donne che neanche noi possiamo più aiutarle»

DA MILANO

Il fondo l'ho toccato con mano venerdì scorso. Ci è arrivata la scheda relativa a una bambina rumena, 12 anni, incinta del suo convivente del quale non sappiamo l'età. I genitori non li ha quasi conosciuti. Lui pretende che lei abortisca, lei piange che vuole il suo bambino. Ho pianto anch'io». Erika Vitale da 7 anni è responsabile del Progetto Gemma, una delle risposte che il Movimento per la Vita dà alle richieste d'aiuto che giungono da tutti i Cav d'Italia, compreso quello della Mangiagalli. «Noi non veniamo in diretto contatto con queste madri - racconta -, riceviamo le schede dai Cav, la nostra commissione le esamina e sceglie chi sostenere. Ma non è facile, ogni no che devi dire è una vita che perdi». D'altra parte sono 315 i Cav, e tutti affannati a correre contro il tempo, a trovare le risorse prima che sia troppo tardi per madre e figlio. In 15 anni di vita, Progetto Gemma ha così salvato 16mila bambini grazie a un'unica entrata, le donazioni dei privati. «Che però ora vengono drammaticamente meno - è la denuncia della responsabile -. Un po' per la crisi e un po' perché giustamente molte offerte quest'anno sono state destinate dai cittadini ai terremotati d'Abruzzo, fatto sta che le entrate sono davvero crollate e siamo a rischio di dover rifiutare oltre un centinaio di Progetti Gemma ad altrettante donne incinte che ci hanno chiesto aiuto. Che cosa faranno se anche noi le lasceremo sole? Ovvio che la via dell'aborto diventa la più percorribile, ai loro occhi. Io non mi do pace». Ogni Progetto Gemma per seguire una madre per 18 mesi costa 2.880 euro, l'equivalente di 160 euro al mese, la cifra che l'associazione affianca ad ulteriori aiuti concreti, come gli alimenti e tutto ciò che serve per crescere il bambino fino a un anno di vita. Il tutto moltiplicato per le quasi duemila donne che attualmente risultano prese in carico. «Ultimamente però ci è già successo di dover rimandare indietro i nuovi arrivi ed è stato tremendo - dice Erika

Vitale -. Il nostro è un lavoro meraviglioso perché ogni giorno si tocca con mano la Provvidenza, ma purtroppo anche la disperazione». Sono tanti i miracoli di generosità che ancora permettono di tirare avanti, basta una piccola rinuncia perché un Progetto Gemma diventi realtà: «Quest'anno abbiamo avuto sposi che hanno rinunciato ai regali di nozze, tre o quattro Prime Comunioni che ci hanno devoluto i soldi delle bomboniere, una laurea, alcuni anniversari di matrimonio, funerali senza costose corone di fiori... E poi parrocchie, gruppi catechistici, eventi sportivi, persino una gara in Vespa a Marsala, in Sicilia, le cui iscrizioni hanno finanziato un Progetto». Latitano invece le istituzioni: in 15 anni solo 18 Comuni hanno adottato una madre... Anche qui tante le storie, accomunate dalla solitudine e dalla constatazione che per dare una mano a volte basta davvero poco: «Ricevere anche solo quei 160 euro al mese da gente sconosciuta dà come una scossa a queste ragazze - spiega l'esperta -, fa emergere in loro risorse che non conoscevano. E a volte anche nelle famiglie d'origine fa scattare l'orgoglio: se uno sconosciuto aiuta nostra figlia, dicono i genitori, allora dobbiamo farlo anche noi». Già, perché aumentano a dismisura i casi di madri minorenni, troppo spesso scacciate di casa o indotte dagli stessi genitori a liberarsi di quel figlio». L'ultima è di pochi giorni fa: una diciassettenne giunta in lacrime gridando che voleva tenere il bambino. «Aveva già conosciuto un Cav e lì si era sentita capita, poi però aveva ceduto alla volontà altrui ed era già sul lettino dell'aborto quando è scappata per salvarlo». Tra tante storie tragiche, una di speranza. È quella di Alessia, 17 anni, segnalata da un Cav del Centro Italia: «Saputo di essere incinta, aveva deciso di abortire. Fatta l'ecografia, però, ha scoperto di attendere due gemellini... Uno era pronto a sopprimerlo, due no, era troppo». Per lei un doppio Progetto Gemma e oggi due figli, nati sani e belli. (informazioni sul sito del Movimento per la vita: www.mpv.org).
Lucia Bellaspiga

don Benzi

La responsabile Maternità difficile della «Giovanni XXIII»: è il fallimento dei consultori. Sanno solo consigliare di interrompere la gravidanza e non danno risorse

«Telefonano pure i papà: senza lavoro ma vogliono quel figlio»

DA MILANO

Ventiquattro ore su ventiquattro reperibile, perché «quando una persona in difficoltà ti chiama deve poterti sempre trovare: non si sa mai se riproverà...». Parla e agisce in perfetto «stile don Benzi», Paola Dalmonte, la responsabile del numero verde che l'associazione Giovanni XXIII dedica al servizio Maternità difficile. Anche lei, come faceva il sacerdote riminese fondatore dell'Associazione, vive col trasferimento di chiamata sul suo cellulare notte e giorno perché, come diceva don Benzi, «magari perdi l'attimo in cui quella persona ti cerca e un'altra occasione per salvarla non l'avrai più». E così negli anni Paola Dalmonte ne ha sentite di voci di madri. Voci che da tutta Italia chiamano perché non sanno do-

ve sbattere la testa e trovare ascolto: «Aspetto un figlio ma il mio compagno non lo vuole», dicono il più delle volte. Il problema è la paura: «Questa presunta libertà di scelta - spiega l'esperta - è un peso terribile da portare, una responsabilità che schiaccia una ragazza, lasciata sola a decidere sulla vita o la morte della propria creatura». Ma la crisi economica ha cambiato un po' le cose da un anno a questa parte, da quando cioè all'altro capo del telefono Paola sempre più spesso sente una voce maschile: «Se fino a qualche mese fa chiamavano le madri, disperate perché non se la sentivano del tutto di abortire e chiedevano consiglio sulla scelta da fare, ora il problema si sposta molte volte sull'impossibilità di arrivare a fine mese con lo stipendio e quindi di accogliere in famiglia nuove vite. Così a chiamare sono anche

i padri, magari dopo aver perso il lavoro». Obiettivo della Papa Giovanni XXIII in tutti gli ambiti (tratta, prostituzione, droga, malattia, solitudine, povertà, handicap...) è dare risposte concrete: non parole o consigli, ma soluzioni. E così avviene per queste madri e i loro figli in attesa di nascere: «Ad esempio da una settimana stiamo seguendo Carla, una madre bolognese, 40 anni, convivente, con già una figlia di dieci anni data in affido per difficoltà economiche...». Rimasta incinta, si è rivolta ai servizi ma non ha trovato aiuti, così ha iniziato l'iter per abortire. A darle il numero verde del servizio Maternità difficile (800-035036) è stato il suo medico curante, felice eccezione in un mare di indifferenza, e Paola ha fissato con lei un appuntamento. «La prima volta che ci siamo viste mi ha

detto che mi concedeva due minuti perché era decisa ad interrompere la gravidanza e non avrebbe cambiato idea. Invece siamo rimaste insieme due ore, abbastanza per sapere che aveva perso il lavoro e non riusciva nemmeno a pagarsi l'affitto, che era lacerata dal desiderio di riavere la sua bambina data in affido e che col convivente era finita da tempo. Immediatamente le offriamo i soldi per la benzina e le spese più urgenti, lei ci ha guardati esterrefatta, non aveva mai incontrato gente così, diceva, e noi ci chiedevamo con chi avesse avuto sempre a che fare nella sua vita sfortunata...». Incontri che ti cambiano la prospettiva, e tu scopri di colpo che non tutto è nero, che c'è tanta luce nel mondo e che l'amore lo trovi anche negli sconosciuti. «Quello che ci chiediamo - sottolinea Paola Dalmonte - è perché il consulto-

rio anziché proporle subito l'aborto non le ha dato un sostegno economico? È il fallimento peggiore, quando l'istituzione preposta a tutelare la vita rinuncia perché non ha fondi e sa solo indicare la soluzione letale. Così come non ci spieghiamo perché la sua bimba più grande sia stata data ad altri: i soldi utilizzati per l'affido non potrebbero invece essere versati alla madre per crescere sua figlia? Troppo semplice, forse?». Sono sempre state semplici, d'altra parte, le soluzioni di don Benzi, e infatti funzionano. Carla ha deciso di tenere suo figlio e presto vivrà in una delle centinaia di case-famiglia della Giovanni XXIII. Questo potrebbe anche accelerare il ricongiungimento con la figlia più grande: «Il nuovo nato risolverà insomma tutti i problemi di questa donna, non sarà lui un problema in più». (L.Bell.)